

UNA FITTA NEBBIA

OVVERO

(fuoco & guerra per chi la pace semina in questa Terra)



Qualsivoglia Verità circa l'odierno vivere nel costante conflitto, così come la Natura nell'uomo - oppure dell'uomo - forse avremmo espresso ed enunciato ancor meglio il concetto, deve (rap)presentare un proprio velo una fitta Nebbia alzarsi e avvinghiare l'alba dalla lenta morsa del gelo avvolgere la comprensione di ogni Elemento per maledirlo oppure per taluni ispirati benedirlo, ed in cui, ognuno costretto nell'istinto dettare specifica differenza in ciò che nominato Evoluto - almeno così dovrebbe essere se solo fosse compresa la Teoria non meno l'Immacolata via da un mito procedere verso codesto nebbioso velo... Cosicché pregarlo e ammirarlo

nell'originaria propria specifica superiore Natura, elevarsi cioè, dall'umida materia cui una diversa Anima (Mundi) avvolgere la coltre ottenebrata e preclusa a qualsivoglia Pensiero da un'Umida Natura - donde - almeno così dicono - tutto deriva... Certo è che siamo regrediti in questo nuovo Inverno, scusate Secolare avvento, in cui l'Immacolata annunciare una particolare quanto mitica nuova venuta in quanto ci sono sempre per questa via i cercatori d'oro della vita pur non riuscendo a coglierne né il mito, e fors'anche, neppur il semplice disegno in essa contenuto quale magnifica simmetria da un fiocco ad un abete precipitare e grondare vita o il suo contrario in questa nuova Febbre alla ricerca del fuoco: forse perché è solo questione di freddo e gelo - non so' - si stanno preparando al caldo di un Inferno risorto a celebrare anche quello; comunque dicevo; il problema è come liberare il Tempio per accendere un fuoco avendo confuso l'uno e l'altro [Temp(i)o nella geografia di questo infausto freddo] forse il problema di codesto gelido Inverno è proprio il prometeico Fuoco donde tutto ciò che ne deriva nell'umida Regione dell'uomo perso nel fitto del bosco... cercare il proprio ed altrui oro, ed ove, un remoto e non lontano medesimo Tempo orsi lupi e zar padroni di simmetrico mistero...: oro colmare l'aspirazione per una miglior anima in assenza & difetto del vero Spirito con cui fiutare la Vita. Perciò quali bestie assise al rifugio di una Natura dispensare il segreto Verbo nell'immacolata sua bellezza, assistiamo in questi giorni alla grande partenza, non meno di ciò che avverrà dopo, e pure l'abbiamo detto, per chi ha orecchie per comprenderne il vero Senso, giacché tutto mutato dall'origine del Creato, e cercare di nominare - o ancor peggio - fondare nuovi altari non meno di capitali in difesa del Tempio è pur un cercare l'oro non avendo per nulla compreso i rigidi rigori dell'Inverno, e altresì estraneo all'equilibrio della Natura compresa l'umana... mi par ovvio ed anche sottinteso. Onde per cui noi ferie bestie di codesto Bosco Sacro assistiamo alla nuova partenza di chi il vero oro non riconosceva aspirando solo alla facile ricchezza, oddio non vuol essere un'offesa, ma Straniero per mia difettevole natura diffido di codesti nuovi avventurieri proprio in ragione di questa... Ed allora vado ad annunciare un febbre antica che sa' di precipitosa

ricchezza nei difficili sacrifici di questa... per chi sta accendendo, in verità e per il vero, nell'umido della materia.... un nuovo Fuoco... di un Inverno incompreso nella lunga e difficile Natura... specchio di un Dio che in essa crea e dispensa vera e certa ricchezza e mai sia detto il contrario nell'Apocalisse di chi estraneo ad ogni Anima-Mundi dettar veloce parola in difetto del Pensiero... in questo gelido Inverno... che sa' di guerra...

(il curatore del blog...)

ALLA RICERCA DELL' 'IMMACOLATA' RICCHEZZA DELLA VITA

...Fredda e grigia, spaventosamente fredda e grigia si preannunciava la giornata in cui l'uomo abbandonò la pista principale dello Yukon per arrampicarsi sull'alto argine di terra, dove una pista appena segnata e poco battuta portava verso Est, attraverso la folta boscaglia di abeti.

Era un argine ripido, e arrivato in cima egli si fermò a riprendere fiato, con la scusa, di fronte a se stesso, di guardare l'ora.

Erano le nove.

Non c'era sole, né promessa di sole, sebbene non ci fosse neppure una nuvola in cielo. Era una giornata limpida, eppure sembrava che un impalpabile sudario gravasse sulla faccia delle cose, una sottile tristezza che rendeva cupo il cielo, e ciò era dovuto all'assenza di sole. Ma questo non preoccupò l'uomo: era abituato alla mancanza di sole. Da giorni e giorni ormai non lo vedeva più e sapeva che ancora altri ne dovevano passare prima che l'astro ridente facesse capolino a Sud, al di sopra dell'orizzonte, per scomparire poi immediatamente alla vista.

L'uomo lanciò un'occhiata indietro, alla via che aveva percorso.

Lo Yukon, largo circa un chilometro e mezzo in quel punto, era sepolto sotto un metro di ghiaccio, il quale era a sua volta ricoperto da altrettanta neve. Era tutto bianco candido, lievemente ondulato nei punti in cui si erano formate placche ghiacciate. A Nord e a Sud, fin dove l'occhio poteva giungere, si estendeva un bagliore immacolato, interrotto soltanto da una sottile linea scura che verso Sud serpeggiava intorno a un'isola di abeti e verso Nord scompariva dietro un'altra abetaia.

Questa linea scura era la pista, la pista principale, che portava, dopo settecentocinquanta chilometri, giù a sud al passo Chilcoot e all'acqua salata; e, a Nord, dopo novanta chilometri, a Dawson, e continuando per altri millecinquecento, a Nulato, per finire a St. Michael, sul Mare di Bering, dopo altri ottocento. Ma tutto ciò, la misteriosa, sfuggente sagoma della pista, il cielo senza sole, il freddo terribile e la stranezza quasi soprannaturale dell'atmosfera, non facevano nessuna impressione all'uomo. E non perché egli vi fosse oramai abituato: era un nuovo arrivato, un 'chechaquo', e questo era il suo primo inverno.

Il fatto è che era privo di immaginazione.

Era sveglio e pronto nelle cose della vita, ma soltanto nelle cose, non ne percepiva i profondi significati.

45 sotto zero sono 45 al di sotto del punto di congelamento e ciò lo colpiva perché gli faceva sentire freddo e gli dava un senso di malessere, punto e basta. Non lo portava a meditare sulla sua fragilità di creatura legata alle condizioni termiche e sulla fragilità dell'uomo in generale, capace di vivere soltanto entro limiti angusti di caldo e di freddo; e successivamente a congetturare sull'immortalità e il posto dell'uomo nell'universo.

45 sotto zero significavano una morsa di freddo che faceva male, e da cui bisognava proteggersi usando guantoni da neve, copriorecchie, mocassini caldi e calze pesanti. Che potessero significare anche qualcos'altro era un pensiero che non lo sfiorava neppure. Nel voltarsi per

proseguire, sputò con aria pensosa. Ci fu un secco crepitio, quasi esplosivo, che lo sorprese. Sputò di nuovo. E di nuovo, a mezz'aria, prima di cadere sulla neve, lo sputo crepitò. Sapeva che a 45 sotto zero gli sputi si congelavano al contatto della neve, ma questa volta il fatto era successo in aria. Senz'altro erano più di 45 sotto zero: quanto di più, non sapeva.

Ma poco gli importava del gelo.

Era diretto a una vecchia miniera sul braccio sinistro dell'Henderson Creek, dove già si trovavano i suoi compagni. Essi vi erano arrivati attraversando la regione dell'Indian Creek, mentre lui aveva fatto un'ampia deviazione per vedere se in primavera sarebbe stato possibile ricavare legname dalle isole dello Yukon. Contava di arrivare al campo per le sei; un po' dopo il buio, è vero, ma i ragazzi erano già lì, ci sarebbe stato il fuoco acceso, e una minestra calda pronta. Per quanto riguardava il pranzo, tastò con la mano un rigonfio della giacca. Lo teneva sotto la camicia, avvolto in un fazzoletto contro la nuda pelle. Era l'unico modo di impedire che le gallette si congelassero. Sorrise compiaciuto pensando alle gallette, tagliate nel mezzo, inzuppate nel grasso del lardo e imbottite con una generosa porzione di pancetta. Si immerse tra gli abeti maestosi.

La pista era quasi invisibile.

Una trentina di centimetri di neve erano caduti da quando vi era passata l'ultima slitta, ed egli si rallegrò di essere a piedi e senza bagagli. In effetti, non aveva con sé niente altro che la colazione avvolta nel fazzoletto. Tuttavia era stupito del freddo. Faceva davvero freddo, decise, strofinandosi il naso e gli zigomi addormentati con la mano guantata. Le folte basette, e tutti i peli del volto, non bastavano a proteggere gli sporgenti zigomi e l'avidissimo naso che si protendeva aggressivo nell'aria diaccia.

Alle calcagna dell'uomo trotterellava un cane, un grosso eschimese indigeno dal manto grigio, il vero cane lupo, che non mostrava nessuna differenza, né nell'aspetto né nel

temperamento da suo fratello, il lupo selvaggio. L'animale era prostrato dal freddo terribile. Sapeva che non era tempo di viaggiare. Il suo istinto gliela diceva più lunga che non all'uomo il suo raziocinio. In realtà non era soltanto più freddo di 45 sotto zero, era più freddo di 50, di 55 sotto zero, erano 60 sotto zero.

Il cane non sapeva nulla di termometri. Con ogni probabilità non c'era nel suo cervello una chiara consapevolezza di una condizione di estremo freddo, come c'era invece nella mente dell'uomo. Ma la bestia aveva l'istinto. Provava una sensazione vaga, ma sinistra che la rendeva mogia, la faceva trotterellare furtiva alle calcagna del padrone, e seguire avidamente ogni suo minimo gesto fuori dell'ordinario come se si aspettasse che egli si rifugiassse in un accampamento o cercasse qualche riparo e si facesse un fuoco.

Il cane aveva conosciuto il fuoco e lo desiderava, oppure avrebbe voluto scavarsi un buco nella neve in cui raggomitolarsi per non disperdere il calore del proprio corpo. La congelata umidità del respiro gli si era depositata sul pelo sotto forma di impalpabile pulviscolo di gelo, e particolarmente le mascelle, il muso e le ciglia erano imbiancati dal suo respiro cristallino.

Anche la barba e i baffi rossi dell'uomo erano gelati, ma formavano una vera e propria massa di ghiaccio che aumentava ad ogni respiro caldo umido che egli esalava. Inoltre, l'uomo masticava tabacco, e la museruola di ghiaccio gli serrava le labbra in tal modo che egli non riusciva a pulirsi il mento quando doveva sputare, col risultato che una barba cristallina del colore e della consistenza dell'ambra gli prolungava il mento. Se fosse caduto si sarebbe spezzata, come vetro, in minuscoli frammenti. Ma egli non si curava dell'escrescenza. Era il pegno che tutti i masticatori di tabacco pagavano in quel paese, e già si era trovato altre due volte in circostanze analoghe. Il freddo non era così intenso come stavolta, lo sapeva bene, ma dal termometro ad alcol al Sistymile sapeva che in quelle occasioni si era trovato a 45 e a 50 sotto zero.

Continuò a marciare attraverso le piatte distese di boschi per parecchi chilometri, attraversò un'ampia pianura; poi scese lungo un argine sul letto gelato di un fiumiciattolo. Era questo lo Henderson Creek, che, come sapeva, distava 15 chilometri dalla biforcazione.

Guardò l'ora: erano le dieci.

Faceva 5 chilometri all'ora, e calcolò che sarebbe arrivato al bivio alle dodici e mezzo. Decise di celebrare l'avvenimento pranzando lì. Il cane ricominciò a trotterellargli alle calcagna, la coda pendula per lo sconforto, quando l'uomo riprese il cammino lungo il letto del torrente. Il solco della vecchia pista da slitte era chiaramente visibile, ma quasi due spanne di neve ricoprivano le tracce degli ultimi viaggiatori. Da un mese nessuno aveva più percorso quel silente ruscello. L'uomo proseguì la marcia, regolare.

Pensare non era il suo forte, e in quel particolare momento non aveva nulla a cui pensare tranne che avrebbe fatto colazione al bivio e che alle sei si sarebbe trovato al campo coi compagni. Non aveva nessuno con cui parlare, ma quand'anche ci fosse stato, parlare sarebbe stato impossibile a causa della museruola di ghiaccio che gli serrava la bocca. Continuò quindi a masticare tabacco col risultato che la barba ambrata divenne sempre più lunga. Di quando in quando gli si riaffacciava il pensiero che faceva veramente freddo e che mai aveva provato un freddo simile. Camminando si strofinava naso e zigomi col dorso della mano guantata, automaticamente, cambiando mano di tanto in tanto. Ma con tutto lo strofinio, non appena cessava, gli zigomi si intorpidivano, e l'istante successivo era la punta del naso a intorpidirsi. Sicuramente gli si sarebbero congelate le guance; lo sapeva, ed ebbe un moto di rimpianto per non essersi messo un coprinaso del tipo che portava Bud in queste occasioni. Ma non importava molto, dopo tutto. Le guance intirizzate fanno solo leggermente male, non sono un inconveniente grave.

Per quanto la sua mente fosse sgombra di pensieri, aveva un acuto spirito di osservazione, e non gli

sfuggivano i mutamenti del ruscello, le anse, le curve, e badava sempre bene a dove metteva i piedi. Una volta, giunto ad una curva, scartò bruscamente, come un cavallo impaurito, e arretrò un bel pezzo dal punto in cui stava camminando, lungo la pista. Sapeva che il ruscello era congelato fino in fondo - non poteva esserci acqua in quell'inverno artico -, ma sapeva altresì che c'erano delle sorgenti che sgorgavano dalle pendici delle colline e scorrevano tra il manto di neve e lo strato di ghiaccio che ricopriva il fiume. Sapeva che neanche le morse di gelo più acute congelano queste sorgenti, e conosceva il pericolo che rappresentavano. Erano vere e proprie trappole. Nascondevano sotto la neve pozze di acqua che potevano essere profonde da poche dita a un metro. Talvolta erano ricoperte da una crosta di ghiaccio spessa qualche centimetro, a sua volta ricoperta di neve. Talvolta strati di acqua si alternavano a croste di ghiaccio cosicché quando uno cominciava ad affondare continuava a sprofondare da un pezzo, bagnandosi talora fino alla cintola. Per questo aveva fatto uno scarto repentino. Aveva sentito il terreno cedere sotto i piedi e udito lo scricchiolio di una crosta di ghiaccio nascosta dalla neve. E bagnarsi i piedi a quella temperatura rappresentava un pericolo oltre che un fastidio. Come minimo significava ritardare, perché sarebbe stato costretto a fermarsi per farsi un fuoco e, protetto da questo, mettersi a piedi nudi fintantoché si asciugassero calzerotti e mocassini. Si fermò per osservare il letto e le sponde del fiume, e stabilì che il fiotto della sorgente veniva da destra. Rimase un po' a riflettere strofinandosi naso e guance, poi piegò a sinistra, camminando con circospezione e saggiando il suolo ad ogni passo.

Una volta scampato il pericolo, masticò un nuovo morso di tabacco e riprese la sua andatura. Nel corso delle due ore successive si imbatté in varie altre trappole di questo tipo. Di solito la neve che celava le pozze aveva un aspetto affossato e granuloso, che faceva presagire il pericolo. Una volta la scampò per poco; un'altra, fiutando il pericolo, obbligò il cane a precederlo. Il cane era riluttante; rimase dietro l'uomo finché questi non lo costrinse a spingersi in avanti, e poi attraversò frettolosamente la superficie liscia e immacolata. D'improvviso sprofondò, questa cedette, il cane fece uno scarto e si rifugiò su terreni più sicuri. Si era

bagnato le zampe anteriori, e quasi istantaneamente l'acqua si trasformò in ghiaccio. Tentò prontamente di leccarselo via, poi si sedette nella neve e cominciò a mordicchiarsi le incrostazioni che si erano formate tra le dita. Era un gesto istintivo: lasciarle avrebbe significato piaghe sulle zampe. Non lo sapeva, obbediva soltanto al misterioso suggerimento che gli veniva dai più remoti recessi del suo essere. L'uomo però sapeva, avendo esperienza in materia, e si tolse il guanto dalla mano destra per aiutarlo a staccare i ghiaccioli. Non espose le dita per più di un minuto, e rimase stupito dalla rapidità con cui si intorpidirono: faceva proprio freddo. Si rimise in fretta il guanto e si picchiò la mano, selvaggiamente, contro il petto.

Alle dodici il giorno ebbe il suo momento di massima luminosità. Eppure il sole era ancora troppo a Sud, nella sua traiettoria invernale, per illuminare l'orizzonte. La rotondità della terra gli impediva di illuminare lo Henderson Creek, dove l'uomo camminava a mezzogiorno sotto un cielo limpido senza proiettare ombra. Alle dodici e mezza in punto arrivò alla biforcazione del fiume. Era soddisfatto della propria velocità. Se manteneva quel ritmo, alle sei sarebbe senz'altro stato fra i compagni. Si sbottonò giacca e camicia e tirò fuori la colazione. Non ci impiegò più di pochi secondi, eppure bastarono ad intorpidirgli le dita di una mano. Invece di rimettersi subito il guanto batté forte le dita una dozzina di volte contro la gamba. Poi si sedette a mangiare su un tronco coperto di neve. Il dolore pungente che aveva seguito il battere le dita contro la gamba cessò così rapidamente che si spaventò. Non aveva neppure avuto il tempo di mettersi un bocca una galletta. Batté ancora ripetutamente le dita e le rinfilò nel guanto, e si tolse l'altro nel tentativo di mettersi a mangiare. Provò ad addentare un boccone, ma la museruola di ghiaccio glielo impedì. Aveva dimenticato di farsi un fuoco per scioglierla. Sorrise della propria stoltezza, e mentre sorrideva sentì un rapido torpore afferrare le dita scoperte. Si accorse altresì che il dolore pungente che aveva provato ai piedi sedendosi stava già scomparendo. Si domandò se le dita fossero calde o intorpidite. Provò a muoverle nei mocassini, e decise che erano intorpidite. Si rimise il

guanto in fretta e balzò in piedi vagamente impaurito. Saltellò su e giù finché non risentì ai piedi l'acuto dolore.

Faceva davvero freddo, pensò.

L'uomo che veniva dal Sulphur Creek diceva la verità, quando gli aveva raccontato a che punto poteva arrivare il freddo da quelle parti. E pensare che gli aveva riso in faccia! Ciò mostrava che non bisogna essere troppo sicuri delle cose. Faceva proprio un freddo cane, non c'era dubbio. Si mise a camminare su e giù pestando i piedi e sgranchendosi le braccia, finché, rassicurato, non sentì ritornarvi del calore. Allora tirò fuori dei fiammiferi e si accinse a preparare un bel fuoco. Prese la legna da ardere nel sottobosco, dove le piene della primavera precedente avevano ammucchiato delle riserve di ramoscelli stagionati. Da un modesto fuocherello iniziale, lavorando con grandi precauzioni, riuscì ad ottenere un fuoco gagliardo, che gli sciolse il ghiaccio dal volto e al cui tepore poté mangiare le gallette. Per un momento il gelo che lo circondava fu sopraffatto. Anche il cane godeva di quel fuoco, e vi si era steso a una giusta distanza, abbastanza vicino da prendere calore senza scottarsi. Terminata la colazione, l'uomo si riempì la pipa e si concesse una bella fumata. Poi si rinfilò i guanti, si sistemò accuratamente i paraorecchi e, con gran disappunto del cane che non riusciva a staccarsi dal fuoco, si accinse ad imboccare la pista del ruscello diretta verso sinistra.

Quest'uomo non sapeva cos'era il freddo.

Proveniva da una stirpe che ignorava il freddo, il freddo vero, il freddo che si prova a 60 dal punto di congelamento. Ma il cane lo conosceva, i suoi antenati se ne intendevano di freddo, e gli avevano tramandato la loro esperienza. E sapeva che non era bene andarsene in giro con un freddo simile. Era piuttosto il momento di accovacciarsi in un buco nella neve e attendere che una coltre di nuvole si frapponesse come una tenda a sbarrare la via del freddo. Ma non esisteva una vera intimità tra il cane e l'uomo.

Il primo non era che lo schiavo da fatica dell'altro, non conosceva altre carezze che quelle della frusta o altri suoi. L'uomo prese a masticare tabacco, e si ricominciò a formare la barba ambrata, mentre il vapore del respiro gli imbiancò rapidamente baffi, ciglia e sopracciglia. Non sembrava che ci fossero molte sorgenti sul ramo di sinistra dello Henderson, e per mezz'ora non vide nessun segno premonitore. E poi accadde. In un punto dove non c'era assolutamente nulla di strano, dove la neve soffice e compatta sembrava promettere un solido fondale, l'uomo sprofondò. Non di molto. Si bagnò solo fino a mezza gamba, prima di rimettere piede su una crosta sicura. Furente, imprecò contro la sua mala sorte. Aveva sperato di essere al campo coi compagni per le sei e questo incidente lo avrebbe fatto ritardare di un'ora, perché gli toccava accendere un fuoco per far asciugare calze e scarpe. Sapeva che questo era assolutamente indispensabile, con una temperatura così bassa. Invece di proseguire sulla pista, si inerpicò sull'argine del fiume. In cima, attorno ai tronchi dei piccoli abeti, si era raccolto un vero deposito di legna secca, ammicchiata dalle piene - stecchi e ramoscelli soprattutto, ma anche quantità più massicce di rami stagionati ed erbacce secche dell'anno prima. Cominciò a disporre sulla neve, in guisa di basamento, molti grossi rami, che impedivano alla nascente fiamma di annegare nella neve disgelata. Ottenne la fiamma avvicinando un fiammifero ad una sottile scorza di betulla che aveva in tasca: bruciava anche meglio della carta. La mise sul primo strato di rami, e alimentò la fiamma nascente con manciate di erba secca e con i ramoscelli più minuti. Lavorava lentamente, con mille cautele, perfettamente conscio del pericolo. Gradualmente, mano mano che la fiamma si rinvigoriva, aumentava il calibro dei rami con cui l'alimentava. Accoccolato nella neve, districava i rami dalla boscaglia e li dava direttamente in pasto alle fiamme. Sapeva che non poteva permettersi di sbagliare. A 60 sotto zero, uno che abbia i piedi bagnati non deve fallire il primo tentativo di accendere un fuoco. Se ha i piedi asciutti, e fallisce, può fare un chilometro di corsa lungo la pista per ripristinare la circolazione. Ma la circolazione, in un piede bagnato e in via di congelamento, non si ravviva più

neanche correndo, a 60 sotto zero; per quanto veloci si possa correre, il piede si indurisce vieppiù nel gelo.

Tutto questo l'uomo lo sapeva.

Il vecchio di Sulphur Creek gliene aveva parlato l'autunno passato, e adesso il consiglio gli riusciva prezioso. Già i piedi erano diventati completamente insensibili. Per farsi il fuoco era stato costretto a togliersi i guanti, e le dita si erano immediatamente intorpidite. Finché aveva camminato a cinque chilometri all'ora, il cuore aveva pompato sangue fino a tutte le estremità del suo corpo, ma l'istante che si era fermato, l'azione della pompa si era affievolita. Il gelo dello spazio mordeva l'estremità indifesa del pianeta, ed egli, che si trovava nell'estremità indifesa, ne riceveva in pieno l'assalto. Il sangue del suo corpo si ritraeva di fronte ad esso. Il sangue era vivo, come il cane, e come il cane anelava a sfuggire e nascondersi di fronte allo spaventoso gelo. Finché aveva camminato al suo ritmo, volente o nolente il sangue era stato spinto alla superficie; ma ora rifluiva indietro, sprofondando negli intimi recessi del suo corpo. Le estremità erano le prime a sentirne l'assenza. I piedi bagnati furono i primi a congelarsi, e le dita nude ad intorpidirsi, ma senza gelarsi. Naso e guance si erano cominciati a congelare, ed egli sentiva tutta la pelle del corpo rabbrivire, abbandonata dal tepore del sangue. Ma ormai era salvo. Dita e naso e guance sarebbero stati solo sfiorati dal gelo, dal momento che il fuoco aveva preso ad ardere con lena. Lo alimentava con rametti non più grandi di un dito. Ancora un minuto e avrebbe potuto alimentarlo con rami grossi come il suo polso, dopodiché poteva sfilarsi le calzature e, mentre si asciugavano, tenere i piedi nudi vicino al fuoco, strofinandoli naturalmente prima con la neve.

Era riuscito ad accendere il fuoco: era salvo!

Ricordando il consiglio del vecchio di Sulphur Creek, sorrise. Pretendeva che nessuno dovesse viaggiare da solo nel Klondike, oltre i cinquanta sotto zero. Ebbene, lui ci si trovava; aveva avuto l'incidente; era solo e ce l'aveva fatta.

Quei vecchi, o almeno certuni, erano delle donnicciole, pensò. Bastava non perdere la testa, ecco tutto. Un uomo degno di questo nome poteva benissimo viaggiare da solo. Ma era impressionante la rapidità con cui gli si congelavano le guance e il naso. E non aveva immaginato che le dita potessero perdere ogni vitalità in così poco tempo. Erano prive di vita: riusciva a stento a coordinare i movimenti necessari ad afferrare un ramoscello, sembravano remote, dal suo corpo e da sé. Se toccava un ramo, senza l'aiuto degli occhi non riusciva a capire se l'avesse preso o no. Tra lui e le estremità delle sue dita i fili di comando erano interrotti.

Ma tutto questo poco importava, ormai.

Il fuoco era lì, scoppiettante e crepitante e carico di vita in ogni sua fiamma danzante. Cominciò a slacciarsi i mocassini. Erano incrostati di ghiaccio; gli spessi calzerotti tedeschi erano come guaine di ferro fino alle ginocchia; e i lacci dei mocassini erano come fili di acciaio inestricabilmente avviluppati come da una conflagrazione. Per un po' armeggiò con le dita intorpidite, poi, rendendosi conto della totale futilità del gesto, estrasse il coltello. Ma prima che potesse tagliare i lacci, accadde il fatto. Fu colpa sua, o piuttosto la conseguenza di uno sbaglio. Non avrebbe dovuto fare il fuoco sotto l'abete, ma all'aperto. Lo aveva fatto perché, così, era stato più facile prendere i rametti dal sottobosco e gettarli direttamente nel fuoco. Ma l'albero, sotto il quale aveva acceso il suo fuoco, aveva i rami appesantiti da cumuli di neve; da settimane non soffiava vento, ed ogni ramo era carico al massimo. Ogni volta che aveva strappato un rametto aveva comunicato una leggera vibrazione all'albero - una vibrazione impercettibile dal suo punto di vista, ma sufficiente a provocare il disastro.

In cima all'albero un ramo scaricò il suo fardello di neve sui rami di sotto, i quali fecero altrettanto. Il processo continuò, diffondendosi e coinvolgendo tutto l'albero. Si formò come una valanga, che precipitò di colpo sull'uomo e sul fuoco, e il fuoco si spense. Al suo posto ora si stendeva un manto disordinato di neve fresca. L'uomo fu

atterrito. Ebbe la sensazione di aver appena udito pronunciare la sua condanna a morte. Lì per lì si sedette, fissando il punto in cui fino a un attimo prima c'era stato il fuoco. Poi si sentì pervaso da una grande calma. Forse il vecchio di Sulphur Creek aveva ragione. Se soltanto avesse avuto un compagno, ora, non si sarebbe trovato in pericolo. Il compagno avrebbe potuto accendere per lui un altro fuoco. Bene, toccava a lui ora riaccendere un altro fuoco, e questa volta non doveva commettere sbagli. Anche se gli andava bene, avrebbe certamente perso alcune dita. I piedi dovevano essere malamente congelati oramai, e ci sarebbe voluto un bel po' per preparare il secondo fuoco. Tali furono i suoi pensieri, ma non era rimasto seduto a formularli: mentre gli balenavano nel cervello si era dato da fare a preparare le basi della nuova fiammata, all'aperto stavolta, dove nessun albero traditore potesse spegnerla. Si diede poi da fare a raccogliere erbe secche e rametti sottili. Non riusciva a riunire le dita per strapparli, ma poteva prenderli a manciate. Era il meglio che potesse fare, anche se ciò significava raccogliere persino rami fradici o erbe troppo fresche, di nessun ausilio.

Lavorava con metodo, raccattando anche una certa quantità di rami più grossi da usarsi successivamente, quando il fuoco avesse preso bene. E nel frattempo il cane stava seduto a guardarlo, con occhi ansiosi, perché l'uomo gli appariva come il procacciatore di fuoco, e il fuoco era lento a venire.

Quando tutto fu pronto, l'uomo si frugò in tasca per cercare un secondo pezzo di scorza di betulla. Sapeva di averne e, pur senza sentirla con le dita, la udiva frusciare mentre annaspava nella tasca. Ma, per quanto provasse, non riusciva ad afferrarla. E intanto si accorgeva che, ad ogni istante che passava, i piedi gli si andavano congelando. Questo pensiero tendeva a precipitarlo nel panico, ma si sforzò di cacciarlo e di mantenersi calmo. Si infilò i guanti coi denti, stese le braccia avanti e indietro percuotendosi le mani sui fianchi con tutta la sua forza. Prima lo fece seduto, poi in piedi; e nel frattempo il cane se ne stava accovacciato nella neve, la coda pelosa da lupo

arricciolata a scaldargli le zampe anteriori, le aguzze orecchie da lupo tutte tese mentre osservava l'uomo...

...E l'uomo, mentre agitava e batteva gambe e braccia, provò un grande empito di invidia per la creatura che se ne stava calda e sicura nella sua copertura naturale. Dopo un po' percepì un primo, fievole ritorno di sensibilità nelle dita. Il fioco formicolio andò aumentando fino a trasformarsi in un dolore pungente, tormentoso, che egli tuttavia accolse con sollievo. Si tolse allora il guanto destro ed estrasse la scorza di betulla. Le dita nude gli si andavano intorpidendo velocemente. Successivamente tirò fuori i fiammiferi. Ma il freddo tremendo aveva reso le sue dita come morte. Nel tentativo di separare un fiammifero dagli altri, tutto il mazzo gli cadde nella neve. Tentò di raccogliarlo, ma non vi riuscì. Le dita morte non erano in grado né di toccare né di afferrare. Procedette con grande attenzione. Scacciò dalla mente il pensiero del congelamento dei piedi, del naso, e delle guance, per dedicarsi con tutta l'anima ai fiammiferi. Osservò attentamente, usando la vista al posto del tatto, e quando vide che le dita erano piazzate ai due lati del mazzo, le chiuse, o per meglio dire le volle chiudere, perché le comunicazioni erano interrotte e le dita non ubbidirono. Si infilò il guanto della mano destra e la batté con furia contro il ginocchio. Poi con le due mani guantate riuscì a portarsi in grembo il mazzo di fiammiferi, nonché parecchia neve. Ma senza grandi risultati. Dopo vari armeggi, riuscì a portarsi i fiammiferi tra i pollici delle due mani guantate e da qui alla bocca. Il ghiaccio scricchiolò quando con un violento sforzo aprì la bocca. Ritrasse la mascella inferiore e il labbro superiore e sfregò i denti sul mazzo per separare un fiammifero. Riuscì a prenderne uno, che si lasciò cadere in grembo. Ma non servì a niente: non poteva raccattarlo. Poi ebbe un'idea: lo afferrò coi denti e se lo strofinò su una gamba. Venti volte dovette strofinarlo prima che si accendesse. Quando fu acceso, sempre tenendolo fra i denti, lo avvicinò alla scorza di betulla. Ma le esalazioni di zolfo, entrandogli nelle narici e nei polmoni, lo fecero tossire spasmodicamente.

Il fiammifero cadde nella neve e si spense!

Il vecchio di Sulphur Creek aveva ragione, pensò nel momento di controllata disperazione che seguì: oltre 45 sotto zero bisogna viaggiare con un compagno. Batté le mani, senza peraltro provare nessuna sensazione. All'improvviso mise a nudo le mani, togliendosi i guanti coi denti. Afferrò tutto il mazzo tra le palme delle mani. I muscoli delle braccia non essendo congelati gli consentirono di stringere forte le palme contro i fiammiferi. Poi sfregò tutto il mazzo contro la gamba. Settanta zolfanelli, all'improvviso, presero fuoco! Non c'era vento per spegnerli. Reclinò la testa da un lato per sfuggire alle loro esalazioni soffocanti, e avvicinò il mazzo ardente alla scorza di betulla. Mentre così lo teneva, sentì qualcosa alle mani. La carne stava bruciando, ne sentiva l'odore. La sensazione divenne un dolore lancinante. Pure lo sopportò, tenendo goffamente la fiamma presso la scorza che stentava a prender fuoco perché le sue stesse mani, bruciando, assorbivano gran parte della fiamma. Alla fine, quando non ne poté più dal dolore, ritirò le mani. I fiammiferi fiammeggianti caddero sfrigolando nella neve, ma la scorza di betulla era accesa. Cominciò a buttare sulla fiamma erbe secche e minuscoli ramoscelli. Non poteva chinarsi a scegliere, perché doveva prendere il combustibile tra le palme delle mani. Restavano attaccati ai rametti pezzetti di legno fradicio e muschio fresco, che cercava di eliminare alla meglio coi denti.

Badava al fuocherello con cura amorosa, anche se goffamente: era la vita per lui, e non bisognava lasciarlo perire. Sentendo che il sangue si ritirava sempre più dalla superficie del suo corpo prese a rabbrivire, e i gesti divennero sempre più inaccurati. Un grosso pezzo di muschio verde cadde sul fuocherello. Cercò di rimuoverlo con le dita ma tremava talmente che finì con lo scompigliare il nucleo del fuoco sparpagliando tutt'intorno erbe e ramoscelli accesi. Cercò di rimetterli insieme, ma nonostante l'intensissimo sforzo il suo tremore ebbe la meglio, e i ramoscelli rimasero sparsi senza speranza. Ciascuno diede una sbuffata fumosa e si spense.

Il procacciatore di fuoco aveva fallito!

Mentre si guardava intorno smarrito, i suoi occhi caddero sul cane, accovacciato sulle rovine del focolare, nella neve: era irrequieto, alzava leggermente una zampa dopo l'altra, e spostava il peso dall'una all'altra. La vista del cane gli fece venire un'idea folle: si ricordò la storia di un uomo che, durante una bufera, aveva ucciso un vitello e si era salvato rintanandosi nella sua tiepida carcassa. Avrebbe ammazzato il cane e affondato le sue mani nel corpo ancora caldo fino a quando non avessero riacquisito la sensibilità.

Poi si sarebbe acceso un altro fuoco.

Parlò al cane, chiamandolo per farlo avvicinare; ma la sua voce aveva un suono strano, come di paura, che spaventò l'animale che non lo aveva mai sentito parlargli prima a quel modo. C'era qualcosa di diverso, e la natura sospettosa dell'animale sentì il pericolo - non sapeva quale, ma oscuramente provò un senso di timore verso l'uomo. Abbassò le orecchie al suono della voce dell'uomo, e i suoi movimenti irrequieti e l'alzarsi e l'abbassarsi delle zampe anteriori divenne più pronunciato, ma non si avvicinò. L'uomo si accostò carponi al cane, ma questa strana posizione ridestò i sospetti dell'animale, che si schermì, scansandosi. L'uomo si sedette per un po' sulla neve, cercando di dominarsi. Poi si infilò i guanti, coi denti, e si alzò in piedi. Guardò per terra per accertarsi di essere davvero in posizione verticale, poiché la mancanza di sensibilità ai piedi gli aveva tolto ogni contatto col suolo. Vedendolo in piedi, i sospetti del cane si affievolirono, e quando l'uomo gli parlò in tono perentorio, col suono della frusta nella voce, gli si avvicinò, con la soggezione di sempre. Quando fu a tiro, l'uomo perse ogni controllo su di sé. Le sue braccia si tesero verso il cane, ed egli rimase genuinamente stupito nello scoprire che le mani non riuscivano a afferrare la presa, che le dita non si piegavano né sentivano. Aveva dimenticato per un attimo che erano congelate e si andavano vieppiù congelando col passar del tempo...

...Tutto avvenne in un baleno, e prima che l'animale potesse sfuggire, lo abbrancò fra le braccia...

Si sedette nella neve, restando afferrato al cane che digrignava i denti, guaiva e si dibatteva. Ma era tutto quello che poteva fare: tenersi abbrancato all'animale, e starsene seduto. Capì di non essere in grado di ucciderlo. Come avrebbe potuto? Con le sue mani inette non poteva né brandire il coltello, né strangolarlo. Lo lasciò andare, e quello balzò selvaggiamente via, con la coda tra le gambe, ringhiando. Si fermò a una quindicina di metri e lo osservò con curiosità, le orecchie ritte.

L'uomo si mise a cercare con gli occhi le proprie mani, e le trovò penzoloni all'estremità delle braccia. Gli sembrò strano che bisognasse usare gli occhi per capire dove fossero le mani. Cominciò a muovere le braccia avanti e indietro, e a battersi le mani inguantate sui fianchi. Continuò per cinque minuti, con violenza, e il cuore pompò abbastanza sangue alla superficie per fargli cessare il tremito. Ma nessuna sensazione si ridestò nelle mani. Aveva l'impressione che gli penzolassero come pesi morti all'estremità delle braccia, ma quando cercò di identificare l'origine di questa sensazione, non riuscì a trovarla. Una certa paura di morire, tetra e oppressiva, lo pervase. Divenne acuta quando si rese conto che non si trattava più di perdere le dita delle mani o dei piedi, o addirittura le mani e i piedi, ma che era ormai per lui questione di vita o di morte, e la sorte aveva tutta l'aria di essergli avversa. Questo pensiero lo gettò nel panico: si volse correndo verso il letto del ruscello, lungo la vecchia pista semicancellata. Il cane gli si accodò.

...Correva alla cieca, senza una meta, posseduto da un terrore quale non aveva mai provato in vita sua. Lentamente, mentre si arrabattava per aprirsi un varco in mezzo alla neve, riprese a vedere il mondo circostante - gli argini del fiume, gli ammassi di vecchi tronchi, gli alberi senza foglie e il cielo. Correre lo fece sentir meglio. Non tremava più. Forse, se continuava a correre, i piedi si sarebbero scongelati: in ogni modo, se correva abbastanza a lungo, avrebbe raggiunto il campo e i compagni.

Senz'altro avrebbe perduto alcune dita delle mani o dei piedi, e qualche parte del volto, ma i suoi compagni avrebbero avuto cura di lui, e salvato il resto. E nello stesso tempo un'altra voce interiore gli diceva che non avrebbe mai raggiunto l'accampamento e i compagni, che era troppo lontano, che il gelo si era ormai impadronito di lui, e che presto si sarebbe irrigidito e infine sarebbe morto. Cercava di scacciare questo pensiero e di non prenderlo in considerazione. A volte esso faceva pressione per essere udito, ma egli lo ricacciava via cercando di pensare ad altro. Gli sembrava strano di riuscire a correre avendo i piedi così congelati che non li sentiva quando poggiavano per terra; gli sembrava di scivolare sulla superficie, di non aver contatto con il terreno. Aveva visto una volta in qualche posto un Mercurio alato, e si chiese se Mercurio provasse quello che provava lui scivolando sulla terra. La teoria di correre fino all'accampamento e ai compagni aveva un solo punto debole: gli sarebbero mancate le forze per farlo.

Già altre volte aveva inciampato; alla fine vacillò, annaspò e cadde.

Quando cercò di rialzarsi, non ci riuscì. Doveva riposarsi un po', pensò, e poi mettersi semplicemente a camminare. Mentre sedeva a prender fiato, notò che si sentiva proprio bene. Non tremava più, e aveva perfino l'impressione di avere un caldo ardore nel petto. Eppure, se si toccava il naso o le guance, non sentiva nulla. Correre non era servito a sgelarli, come non aveva sgelato mani e piedi. Poi gli venne il sospetto che le parti congelate del suo corpo stessero estendendosi. Tentò di scacciare questo pensiero, di pensare ad altro: sentiva che gli provocava un senso di panico, e del panico era terrorizzato, ma quello persisteva, e finì col produrre in lui la visione del suo corpo totalmente congelato.

Era troppo!

Riprese a correre come un pazzo lungo la pista.

Rallentò a un certo punto il passo, ma il pensiero del propagarsi del congelamento lo fece di nuovo correre. Per tutto il tempo il cane gli stava alle calcagna. Quando cadde la seconda volta, attorcigliò la coda sulle zampe anteriori e gli si sedette di fronte, curiosamente bramoso e intento. Il senso di calore e di sicurezza dell'animale lo irritò, e urlando lo coprì d'imprecazioni finché non lo vide abbassare le orecchie con aria remissiva. Questa volta il tremito lo assalì più presto. Stava perdendo la sua battaglia col gelo, che cominciava ormai a invadere il suo corpo da ogni parte. Questo pensiero lo spinse ancora un po' avanti, ma dopo aver corso per un centinaio di metri barcollò e cadde bocconi, lungo disteso. Fu l'ultimo suo momento di panico. Quando ebbe ripreso fiato, e il controllo di sé, si mise a sedere e si propose di affrontare la morte con dignità. L'idea, tuttavia, non gli si presentò proprio in questi termini: ebbe piuttosto la sensazione di aver agito come uno sciocco, mettendosi a correre all'impazzata come una gallina decapitata; questa fu la similitudine che gli si presentò alla mente.

Se era destinato a morire congelato, tanto valeva prenderla decorosamente.

Raggiunta questa pace dell'animo, ebbe un primo senso di assopimento. Buona idea, pensò, entrare nella morte dormendo. Era come prendere un anestetico. Morire congelato non era poi così brutto come la gente s'immaginava. C'erano modi molto peggiori di morire. Si raffigurò i suoi compagni, mentre trovavano il suo corpo il giorno dopo. Improvvisamente gli parve di essere con loro, di percorrere con loro quella pista, alla ricerca di se stesso. E, sempre con loro, dietro una curva della pista si trovò disteso nella neve. Non apparteneva già più a sé, poiché anche allora era staccato da sé, e in piedi, coi compagni, guardava se stesso nella neve.

Faceva proprio freddo, pensò!

Al ritorno negli Stati Uniti avrebbe detto alla gente cosa era un vero freddo. Passando da questa a un'altra visione, gli riapparve il vecchio di Sulphur Creek. Lo vedeva

nitidamente, mentre al calduccio si fumava la pipa. ‘Avevi ragione, vecchio, avevi ragione’, mormorò l’uomo al vecchio di Sulphur Creek. Quindi l’uomo si assopì in quello che gli apparve come il sonno più bello che avesse mai dormito.

Il cane era accovacciato di fronte a lui, e aspettava.

Il breve giorno volgeva al termine, con un lento, lungo crepuscolo. Non si vedeva alcun preparativo di fuoco, e inoltre il cane non aveva mai visto in tutta la sua esistenza un uomo starsene seduto così nella neve senza accendere il fuoco. Mentre il crepuscolo avanzava, il cane, vinto dal desiderio di fuoco, cominciò ad agitarsi e a gemere sommessamente, poi afflosciò le orecchie, aspettando il castigo. Ma l’uomo rimase muto. Dopo un po’ il cane si mise a guaire più forte. E dopo un altro po’ strisciò vicino all’uomo e annusò l’odore della morte. Arriccì il pelo e si ritrasse. Sostò ancora qualche minuto, ululando sotto le stelle che tremolavano e danzavano, e brillavano nitide nel cielo gelido. Poi si volse, e si diresse trotterellando verso l’accampamento che ben conosceva, dove c’erano altri procacciatori di cibo, e di fuoco.

(J. London, Preparare un fuoco)